

NUMISMATICA SALENTINA(*)

La più antica e importante zecca salentina nell'epoca pre romana, è quella di Taranto, la quale ha inizio secondo i calcoli dell'Evans (1), verso il 560 a. C. con alcuni tipi incusi. Ma la zecca di Taranto con i suoi famosi didrammi, non pochi dei quali, per bellezza e precisione di conio, debbono essere considerate vere e proprie opere d'arte, deve ritenersi una zecca italiota.

Le sue figurazioni artistiche, come Taras sul delfino e il giovane cavaliere, che più tardi appare armato sui didrammi, sono figure stilisticamente vicinissime alla ceramica e alla coroplastica italiote, entrambe non immuni dagli influssi della grande scultura post Fidiaca.

Comunque, questa celebre zecca, per essere la più antica fiorita nel Salento, fu quella che influì sulle altre minori, comparse successivamente.

Tale influsso si concretò specialmente nei simboli e fu limitato ai centri di Baletium o Aletium, di Brindisi e di Neretum.

Riserbandoci di tornare sull'argomento delle zecche minori, ci intratteniamo dapprima sulle monete della città bimare.

Questa, com'è noto, ha origini doriche. Secondo una tradizione, sarebbe stata fondata da Falanto accompagnato da coloni che avrebbero portato con loro il culto dell'eroe Hyakinthos di Amykle e quello dell'Apollo di Delfo; Falanto, naufragato, sarebbe stato posto in salvo da un delfino.

Un'altra tradizione invece, racconta che i Parteni, guidati da Taras, figlio della ninfa Satyra, avrebbero attinto il litorale ionico. Durante il viaggio si sarebbe scatenata una tempesta e

* Pubblichiamo il testo della lezione del dr. Mario Bernardini, direttore del Museo Archeologico di Lecce, gentilmente letta al II corso di Studi Salentini, il 23 - XI - 1956, dalla dott. Iole Sederino.

(1) Evans, *The "horsemen" of Tarentum*, in *Numismatic Chronicle*, 1889, pag. 2.

Taras sarebbe stato salvato dal delfino, per intervento del padre Poseidone.

I nuovi venuti sarebbero stati accolti dai Cretesi che combattevano contro i Barbari (Japigi). Queste tradizioni si fusero insieme, ma resta archeologicamente accertato a Taranto un sostrato cretese, uno miceneo, uno japigio-messapico e uno dorico.

La coniazione delle monete ebbe inizio, come abbiamo detto, verso il 560 a. C. con due tipi di stateri incusi.

Lo statere incuso tarentino era una moneta costituita da un disco di argento battuto da un solo lato e pesante circa 7-8 grammi.

La sua larghezza era di circa 25 mm. Molto probabilmente, come dice l'Head (2), Taranto coniò queste monete per i suoi commerci con le città achee della Magna Grecia.

Gli stateri recano la figura di Taras o Falanto sul delfino in un bordo perlinato.

Un altro tipo, di diametro leggermente più piccolo, presenta Apollo Hyakinthos con lyra e fiore, forse il giacinto.

Questi tipi arcaici dovettero avere poca durata. Durante la seconda metà del sec. VI a. C. comparve uno statere battuto sulle due facce, recante da un lato Taras sul delfino e dall'altro una ruota a quattro raggi. La ruota potrebbe avere avuto un significato agonistico, secondo l'Head (3), quale simbolo dei carri da corsa, oppure — aggiungiamo noi — alludere alla fabbricazione di essi a Taranto.

Furono poi conati dei pezzi suddivisi in dioboli e oboli. I primi pesavano grammi 1,30 circa; i secondi poco meno di mezzo grammo. Seguì anche il quarto di diobolo. Queste minuscole monete portavano impresse una conchiglia o una ruota.

Ancora verso il 500, fu coniato uno statere con Taras sul delfino da un lato e l'ippocampo sull'altro. Contemporaneamente comparve un diobolo con i medesimi simboli.

L'Head (4) menziona uno statere, riportato dall'Evans, con la testa della ninfa Satyra e Taras sul delfino.

Egli cita (5) ancora altri pezzi minori (gr. 0,77 circa) che sarebbero stati conati poco dopo il 500 a. C.

(2) Head, *Historia Numorum*, Oxford, 1911, p. 54.

(3) Head, o. c., *ibidem*.

(4) Head, o. c., *ibidem*.

(5) Head, o. c., p. 55.

Nel 473, in seguito alla grande sconfitta di Carbinia, ricordata da Erodoto (6), si effettuò a Taranto quella rivoluzione democratica, che sembra ricordata nei tipi di monete recanti su un lato Taras sul delfino con vari simboli, e nell'altro una figura seduta, nella quale gli studiosi non sono d'accordo se riconoscere lo stesso Taras oppure la figurazione del popolo, il Demos. Questa figura appare seduta, in atto di offrire un uccello a un animale che il Quagliati (7) ritiene un gatto e gli altri scrittori una pantera. In quest'ultimo caso, sarebbe chiara l'allusione dionisiaca, come scrivono i sostenitori di quest'ultima interpretazione. Resta, però, da considerare la singolarità del gesto, che è più logicamente interpretato dal Quagliati, e che potrebbe avere qualche significato nel senso di alludere a qualche tradizione popolare tarentina, forse di sapore politico, molto diffusa tra le popolazioni italiote e a noi ancora ignota. Ma questa è un'ipotesi come le altre.

I tipi suddetti costituiscono la II classe compresa dall'Evans tra il 466 e il 460 (8). La figura del Demos o Taras o di qualche altro personaggio, seduta, è in stretto rapporto con lo stile delle figure riprodotte sulle pinakes.

La terza classe, compresa tra il 460 e il 420 (9), annovera alternati con tipi recanti la figura seduta, i famosi tipi equestri, i quali durano circa due secoli e mezzo e sono, come si sa, numerosissimi.

L'Evans, com'è noto, suddivise queste monete in un primo gruppo: I-VI, comprendente didrammi del peso di grammi 7,97 e 7,77.

I) Periodo di transizione: dal 450 al 430 a. C. Compaiono i primi tipi di cavalieri ignudi su destrieri al galoppo. Questi tipi sono chiaramente agonistici ed è difficile credere che si tratti della stessa figura di Taras che compare, sul lato opposto, a cavallo del delfino. Probabilmente, la figurazione alluderà appunto alla bravura dei giovani tarentini nel gareggiare a cavallo.

Taras, in uno di questi tipi, naviga sul delfino, e il mare è chiaramente indicato dalle onde espresse in stile arcaico. Sti-

(6) Erodoto, VII, 170, s.

(7) Quagliati, *Quattro tesoretti di monete greche rinvenuti a Carosino, Monacizzo, ecc.*, Roma, 1930, p. 7. V. pure M. P. Vlasto, ΤΑΡΑΣ ΟΙΚΙΣΤΗΣ in *Numismatic Notes and Monographs*, n. 15, *The American Numismatic Society*, New York, 1922.

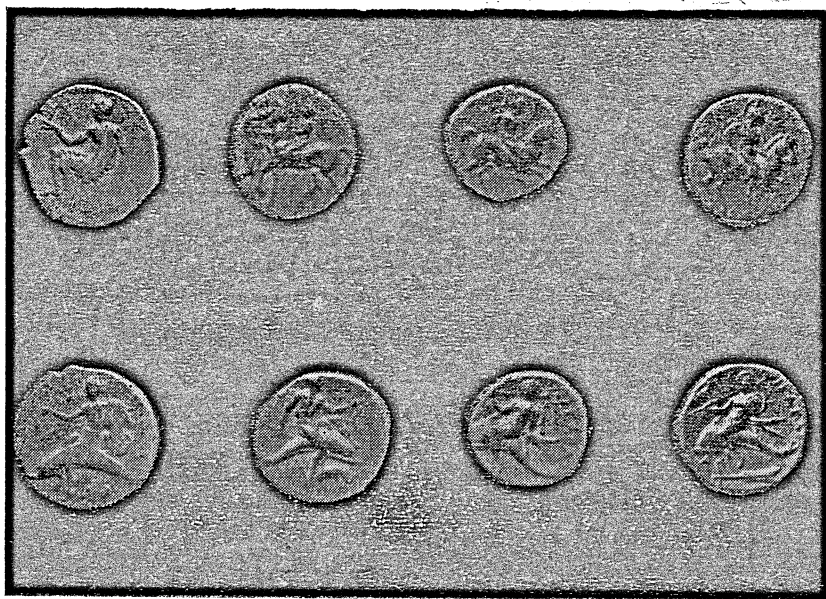
(8) Evans, o. c., p. 4.

(9) Evans, *ibidem*.

listicamente parlando, questa serie di didrammi lascia a desiderare, come ha notato l'Evans, ma è importante per l'iscrizione arcaicizzante TAPANTINQN HMI che reca su alcuni di essi.

Il Periodo: dal 420 al 380. In questi tipi compare un cavaliere con pileo e lancia (Falanto?), oppure in atto di volteggiare sul cavallo tenendo un piccolo scudo rotondo, oppure su cavallo fermo.

Anche qui siamo in presenza di tipi agonistici che tuttavia riecheggiano motivi del periodo precedente. E' probabile, come dice l'Evans, che le lettere A Λ che si vedono nei didrammi di questo periodo costituiscano la sigla di qualche incisore.



Tipi di didrammi tarentini

III) Periodo: dal 380 al 345. E' il periodo durante il quale il filosofo Archita prende le redini del governo e Taranto raggiunge un alto grado di prosperità. La lunga serie di monete coniate rispecchia egregiamente le condizioni economiche e politiche della città. Il fanciullo a cavallo e Taras sul Delfino non mostrano attitudini bellicose, nè ostentano armi. Essi, invece, appaiono con svariati simboli, tra i quali, la kylix, tazza dell'offerta funeraria, nella quale il Quagliati vuole riconoscere il simbolo del culto per l'eroe Yakynthos in Taranto; noi, in verità, preferiremmo più semplicemente vederci un'allusione

alla produzione ceramica locale; il kantharos nelle mani di Taras, simbolo dionisiaco, forse collegato anche alla produzione del vino; l'aquila, simbolo del culto di Giove; la statua di Athena, ecc.

Questi didrammi che l'Evans divide in due classi principali diverse, sembrano emessi da varie officine e l'A., seguito dal Quagliati, riconosce nelle sigle come abbiamo detto, i nomi di qualche incisore.

IV Periodo: dal 344 al 334 a. C. Ha inizio la coniazione di monete d'oro, che dura poi sino al 281 a. C. Di essa parleremo in seguito. Tuttavia, come osserva l'Head (10), non bisogna credere che questo sia stato un indice di prosperità.

Le monete d'oro servivano per pagare le truppe mercenarie, assoldate da Taranto per difendersi dai vicini Messapi e Lucani che tentavano di assalirla. E' il periodo di Archita, inviato da Sparta, alla quale i Tarentini si erano rivolti per aiuto. La città madre inviò Archidamo, il quale, com'è noto, cadde sotto le mura di Manduria.

I tipi di didrammi, compresi nel IV periodo, sono di finissimo stile come i precedenti, e mostrano il noto schema del fanciullo che incorona il proprio cavallo.

V Periodo: dal 334 al 302 a. C. In questo periodo, dal 334 al 330 a. C., compaiono i tipi conati durante l'intervento a Taranto di Alessandro il Molosso, il cui simbolo, un'aquila, compare nel campo dei didrammi sui quali si vede la figura di Taras sul delfino.

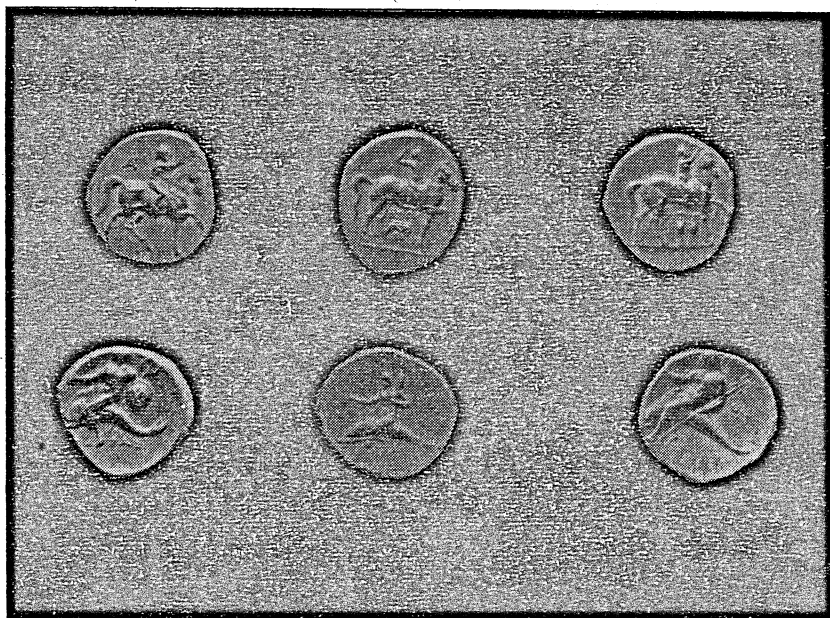
Il giovane a cavallo è mostrato in atto di vibrare la lancia. In un tipo appare armato col elmo e grande scudo rotondo.

I simboli sono come sempre numerosi. Interessanti sono: il capitello ionico al quale si dà un significato funebre; la conocchia che porta in mano Taras alluderebbe all'industria tessile fiorente nella città; il tripode al culto di Apollo, ecc. Lo stesso Taras è raffigurato con attributi e pose alludenti a varie divinità.

VI periodo: dal 302 al 281 a. C. E' il periodo che l'Evans comprende fra la venuta dello spartano Cleonimo e quella di Pirro. Anche in questi didrammi si vedono le solite figure equestri, e Taras sul delfino con vari simboli. L'espressione ge-

(10) Head, o. c., p. 60.

nerale di queste rappresentazioni è grandiosa, ma i dettagli sono alquanto trascurati. Nelle monete compaiono, inoltre, vari nomi di magistrati.



Tipi di didrammi tarentini

Durante questi anni sono battuti i tipi campano-tarentini costituiti da didrammi del peso di grammi 6,48 circa. Queste monete furono ridotte di peso rispetto alle precedenti, per uniformarle ai tipi in circolazione nella Campania, nel Sannio e nell'Apulia. Esse mostrano da un lato una testa muliebre diademata, sul tipo di quella della ninfa Partenope che compare sulle monete di Napoli, e dall'altro il fanciullo che corona il proprio cavallo.

Compaiono, inoltre, le dracme delle quali diremo in seguito.

VII Periodo: dal 281 al 271. Pirro è chiamato a Taranto per combattere contro i romani. La sua presenza è chiaramente indicata sulle monete, dall'elefante che si vede sotto il delfino. Il medesimo simbolo appare sulle litre.

Sui didrammi vengono riprodotti i Dioscuri che alludono al culto della città madre Sparta, e si rinnovano i tipi dell'ipica civile e di quella militare.

I simboli variano, e Taras appare coronato dalla Vittoria e armato di scudo e giavellotti, oppure recante nelle mani un grappolo d'uva e una conocchia, simboli alludenti rispettivamente alla produzione del vino e della lana nella regione.

In altri tipi compaiono il kantharos dionisiaco, il tridente di Nettuno, ecc.

VIII Periodo e IX Periodo. Comprendo, rispettivamente, gli anni dal 272 al 235 a.C. e dal 235 al 228, anni durante i quali Taranto, sebbene sconfitta, continuò a coniare i medesimi tipi di monete, come città federata, con i soliti simboli. Anche in queste serie sono numerosi i nomi di magistrati. La distinzione dei due periodi fu eseguita dall'Evans in base al modulo delle monete che nel secondo appare più largo. Anche il disegno si rivela più accurato.

Infine, su qualche tipo compaiono alcuni complicati monogrammi che non sono stati esplicitati.

Nel IX Periodo si nota una notevole e inopinata ripresa artistica degna della migliore epoca.

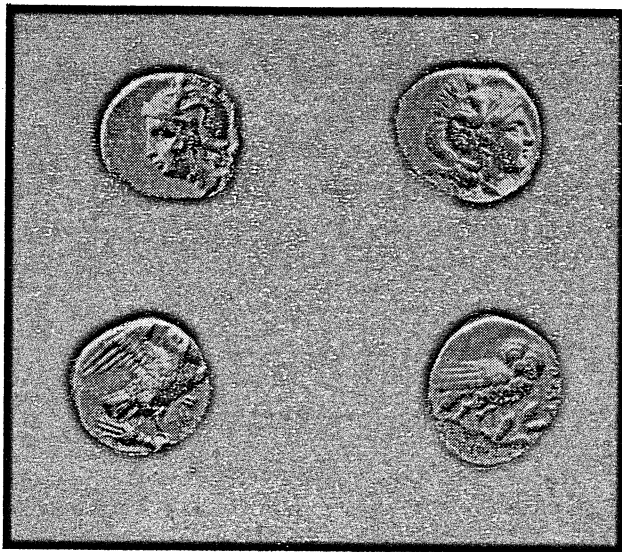
Vi si notano anche dei tipi che alludono al culto dell'eroe Yakynthos. Altri, come quello del guerriero a cavallo, recante la face è riecheggiato sui noti denari della famiglia Calpurnia dell'89 e del 64 a. C.

X Periodo: dal 212 al 209. Dopo un breve periodo durante il quale, forse, Taranto fu privata da Roma del diritto di coniare monete, i didrammi sono ridotti al peso di grammi 3,46.

Si tratta di pochi tipi che riproducono gli schemi precedenti, ma alcuni nomi di magistrati incisi su di essi sembrano greci. L'Evans (11) avanza l'ipotesi che si possa trattare di funzionari di origine semitica, preposti da Annibale alla coniazione delle monete, che vengono sostituiti da quelli dei magistrati monetari, il che, sempre secondo l'Autore, starebbe a significare una maggiore democraticità della politica tarentina, dovuta alla definizione del partito aristocratico creato dai Romani.

I pezzi più piccoli della zecca di Taranto sono le dramme. Esse pesavano, all'incirca, da grammi 3,62 a grammi 3,88. La loro coniazione, come si è detto, ha inizio dal periodo VI, cioè dal 302 a.C. e dura sino al periodo IX, 209 a.C.

Il tipo è sempre lo stesso: da un lato la testa di Athena e dall'altro la civetta, con le ali aperte o chiuse su ramo di



Dramme di argento tarentine

olivo o su fulmine. Anche questi piccoli pezzi presentano nomi di magistrati, come i didrammi.

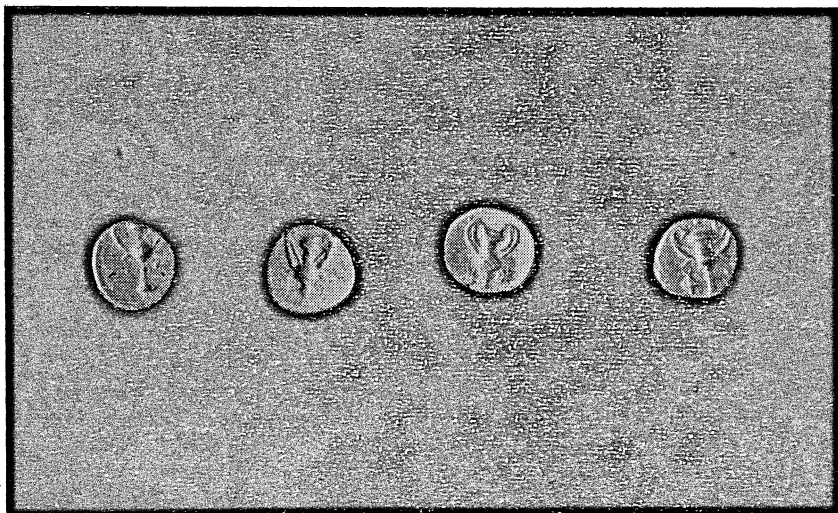
Seguono i dioboli che pesavano grammi 1,42 circa.

Alcune di queste piccole monete sono di finissimo stile e raffigurano da un lato la testa di Athena elmata o quella di Ercole coperta dalla pelle di leone, e dall'altro lato Ercole che strozza il leone. Questo tipo, com'è noto, è comune a quello di Eraclea. Seguono altri simboli: un cavallo e Taras sul delfino; due teste di cavallo da entrambi i lati; clava, arco e conocchia in corona.

Il diobolo valeva 10 oncie ed era diffusissimo in tutta la Apulia.

L'obolo, invece, pesava cinque oncie, come si può rilevare appunto dai cinque punti o globetti impressi su molti esemplari. Questa monetina recava impressa una testa di donna e un kantharos, oppure un kantharos e un bucranio, o un kantharos da entrambi i lati.

Le litre pesavano grammi 0,850 e le semilitre oscillavano intorno ai grammi 0,450. Avevano impresso, da un lato, una conchiglia e, dall'altro, simboli vari (testa di Ercole, testa muliebre, Taras sul delfino, ecc.).



Oboli tarentini

L'Head (12) menziona inoltre vari altri minuscoli pezzi di incerta denominazione.

Le monete d'oro di Taranto si dividono in stateri, dramme, litre, oboli e semilitre.

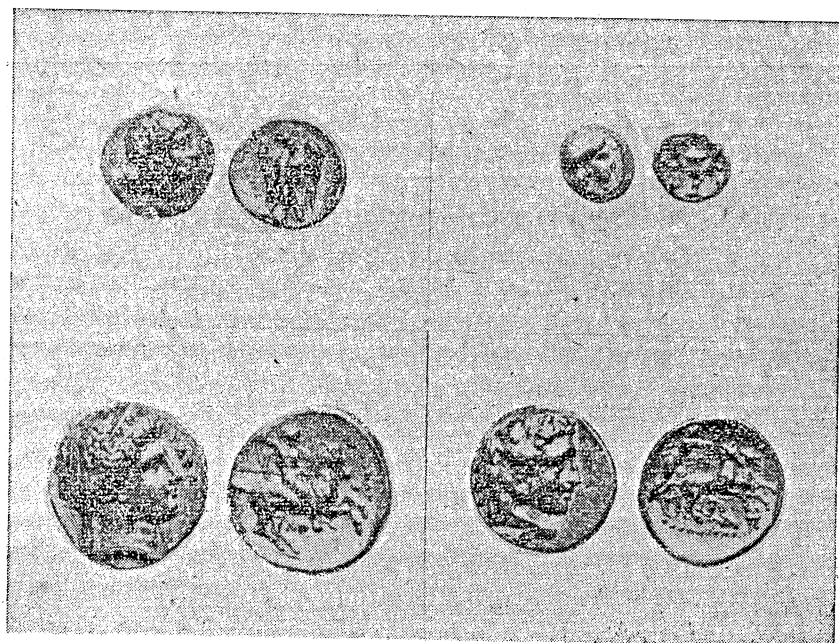
Esse comprendono il periodo dal 340 al 281 a.C. Molti di questi pezzi sono di mirabile fattura. Gli stateri del peso di circa grammi 8,61, presentano da un lato la testa di una ninfa e dall'altro il fanciullo che corona il cavallo; oppure Taras e Nettuno, quest'ultimo assiso in trono.

Un altro tipo rappresenta sul lato opposto i Dioscuri.

Lo statere dei Dioscuri è datato dall'Evans al 315 a.C. Un altro tipo di statere presenta da un lato la testa di Ercole e dall'altro Taras col tridente su di una biga. Infine, menzionia-

(12) Head, o. c., p. 68.

mo lo statere con la testa di Zeus da un lato e l'aquila sul fulmine dall'altro, databile al 281 a. C. Qualche esemplare di questo tipo comparve nel tesoretto di Parabita, trovato anni or sono.



Monete di oro tarentine (1)

Le dramme di oro presentano una testa di ninfa e dall'altro lato Taras sul delfino. Altre mostrano la testa di Ercole con Taras in biga. Vi è una mezza dramma del peso di circa grammi 2,14 con una testa di Apollo da un lato e l'aquila sul fulmine dall'altro. Si hanno, inoltre, una litra con testa di Ercole e Taras sul delfino dall'altra parte. Tra i pezzi minimi aurei segnaliamo ancora un diobolo con testa di Apollo ed Ercole che strozza il leone.

Durante l'occupazione di Annibale, furono conati uno statere con testa di Ercole da un lato e Taras in biga dall'altro; e un tetrobolo con testa di Athena coperta dall'elmo corinzio e dall'altro lato Taras in biga. Questa moneta pesava circa tre grammi.

(1) Fotografie gentilmente concesse dalla Soprintendenza alle Antichità di Taranto.

I pezzi di bronzo tarentini comprendono gli anni dal 300 al 228 a. C. e sono piuttosto di tipo comune. Sono contrassegnati con la testa di Zeus e dalla Vittoria che porta un fulmine o corona un trofeo; dalla testa di Athena e da Ercole che strozza il leone, oppure è in riposo su una roccia; dalla conchiglia e da Taras sul delfino e da altri pochi simboli.

Abbiamo in tal modo dato uno sguardo fugace alla zecca più importante dell'Italia Meridionale, e abbiamo voluto cominciare da essa per l'influenza che ebbe, come abbiamo detto, su quelle minori del Salento. Dovremmo ora parlare della numismatica messapica, della quale non è facile tracciare un quadro esatto.

Data la deficienza delle fonti tante volte lamentata, essa offre scarsissima possibilità di ricostituire un quadro organico delle condizioni politiche ed economiche della regione.

Ora, una trattazione come la nostra, che prescinda dalle condizioni politiche ed economiche di un popolo, per limitarsi alla pura e semplice descrizione di tipi monetari, non tutti di sicura attribuzione, deve necessariamente apparire difettosa, a meno che non si lavori di fantasia.

Il primo quesito è quello che riguarda l'origine dei Messapi. Questo quesito, bisogna pur ripeterlo, con buona pace di tutti, non è stato per niente risolto, onde si brancola nel buio. Erano essi di origine greca o illirica? Non si sa nulla di preciso. Forse saranno stati illirici, secondo le tesi prospettate dal Mommsen (13), dall'Helbig (14) e da altri autori, tesi che raccolgono il maggior favore, ma è difficile basarle su dati inoppugnabili. Quando scese tra noi questo popolo? Anche questa domanda rimane senza risposta. Quali furono la sua lingua, le sue istituzioni e i suoi ordinamenti?

La lingua, come si sa, ci è ignota e bisognerà attendere qualche iscrizione bilingue per potere decifrarla, ogni tentativo essendo risultato vano sino ad oggi. Sulla costituzione vi è ancora il passo di Tuciddide, debole lume, che parla, com'è noto, di un trattato tra i Messapi e i Greci, menzionando un Re.

(13) Mommsen, *Die Unteritalischen Dialekte*, Lipsia, 1850.

(14) Helbig, *Studien über die älteste italische Geschichte "Hermes" XI, 1876, pag. 257.*

Questo ha fatto dire con una certa verosimiglianza che i Messapi erano retti da monarchi. Ma in qual modo?

Tucidide (15) parla dei Messapi stanziati sulle Coriadi, le isolette presso Taranto. Si deve intendere che la giurisdizione del re era limitata a quel territorio o a tutta la Messapia, la quale comprenderebbe grosso modo le provincie di Brindisi, Taranto (escluso il capoluogo) e Lecce? Più tardi, Pausania cita un re Opis, japigio, sconfitto (16) e Strabone (17), parlando di Brindisi, dice che questa città era retta da re. Circa la storia di questi re, non possiamo dire nulla.

Maggiori notizie possiamo, invece, desumere dall'indagine archeologica, sulla cultura e sulle credenze dei Messapi.

Dice un passo di Aristosseno (18) che i giovani Messapi frequentavano la scuola tarentina per apprendere le credenze orfiche.

Questo passo è importante perchè conferma come il popolo messapico sia stato un popolo evoluto, non privo di cultura. Questa cultura, a giudicare dai reperti archeologici, avrà avuto inizio intorno al V secolo a. C. ad opera di due correnti: una peuceta e l'altra tarentina.

Diciamo questo perchè tra le altre, crediamo, col Gervasio, che la « trozzella », ossia l'anfora a rotelle messapica, sia stata importata dalla Peucezia.

Taranto, dopo la sconfitta di Carovigno, avrebbe tentato una penetrazione culturale, sia attraverso la scuola pitagorica e sia attraverso l'artigianato, con l'opera di vasai, di orafi e di scultori. Oltre alle influenze culturali, Taranto esercitò sicuramente un'influenza commerciale, come si rileva dai frequenti ritrovamenti di monete tarentine verificatisi in tutto il Salento insieme con altre monete italiote.

Dopo la zecca di Taranto, cronologicamente parlando, nel Salento vengono annoverate monete di Aletium o Baletium, Graxa, Orra o Horia (Oria), Neretum (Nardò), Sturnium e Uxentum. E' da premettere che oltre quella di Taranto, della quale si è discusso, le sole zecche realmente note, nel senso

(15) Tucidide, VII, 33, 4.

(16) Pausania, X, 13, 10.

(17) Strabone, VI, 282.

(18) Aristosseno, *Apud Porph., vita Pyth.*, 5.

che spesso sono state rinvenute monete appartenenti ad esse, sono quelle di Brindisi e di Ugento. Delle altre non si ha nessuna notizia, salvo la pubblicazione di qualche rarissimo pezzo conservato nei Musei o raccolte estere, per la qual cosa è molto strano notare che, da quando siffatti pezzi sono stati segnalati, cioè decine di anni or sono, qui da noi non sono stati mai rinvenuti altri esemplari. Questo fenomeno è inspiegabile. Così si parla di una zecca di Aletium o Baletium, già menzionata (19), che verso il 350 a. C. avrebbe coniato un didrammo di tipo tarentino, del peso di circa 8 grammi recante, da un lato Taras sul delfino e dall'altro il delfino e il crescente lunare. Questo didrammo porterebbe l'iscrizione retrograda: *FAAE* *ΘΑΣ* o *BAAEΘΑΣ*.

Aletium o Baletium avrebbe, inoltre, coniato un tetrobolo del peso di grammi 2,60 circa, recante, da un lato il delfino e dall'altro il crescente lunare, nel quale l'Head vorrebbe vedere niente di meno che il simbolo del porto di Gallipoli. Se queste monete sono state lette e interpretate correttamente, noi dovremmo vedere in esse la prova, che l'influenza di Taranto su quella città, abbia avuto anche un carattere politico. Tuttavia, dato che non si hanno notizie di ulteriori ritrovamenti di tali monete, oltre quelle segnalate nel Catalogo Martinetti Nervegna citato dall'Head, il problema dell'esistenza di una zecca di Aletium, richiede ancora qualche conferma più convincente.

Il Löbbecke (20) attribuisce a Neretum alcun pezzi di argento da mezza litra, che apparterrebbero alla seconda metà del IV sec. a. C., ma che sono invece assegnati dal Catalogo del Museo Britannico alla città di Arnae nella Macedonia (21).

Queste monetine presentavano la testa di Apollo laureata e la lyra con l'iscrizione:

N -- AP , NA -- P oppure: N -- A

Lo stesso autore pubblica un bronzo di epoca più tarda, appartenente alla sua collezione, recante, da un lato la testa di Apollo laureata e dall'altro Apollo seduto in trono con lyra e tripode. Diciamo subito che questa moneta, pubblicata dallo

(19) Head, o. c., p. 51.

(20) Löbbecke, *Zeitschrift für Numismatik*, XVII e XXI, 250.

(21) Head, *ibidem*.

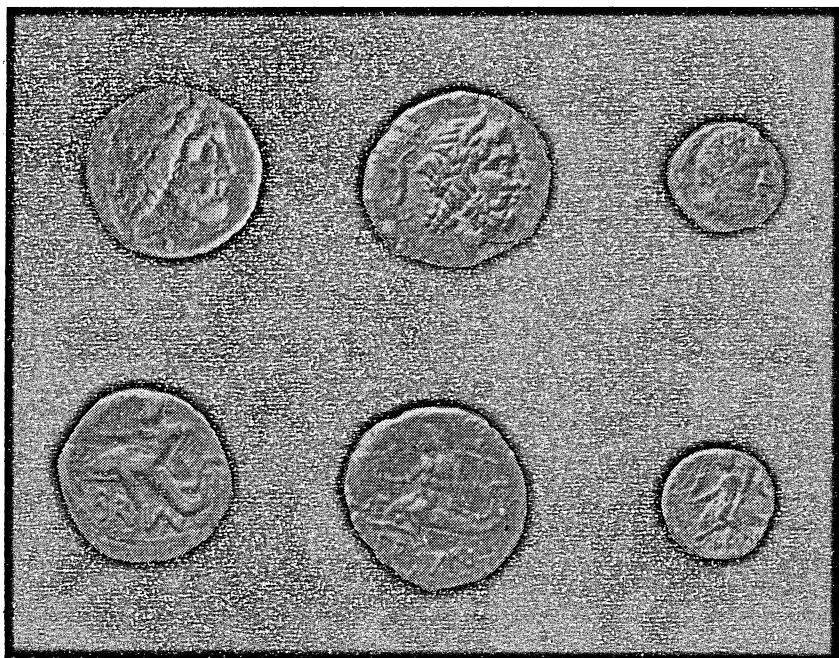
studioso tedesco, non ci convince, proprio per la figura dello Apollo seduto in trono, la quale nel complesso presenta uno stile sospetto, anche se l'iscrizione: NAPHTINON si legge con una certa chiarezza.

Comunque, anche per queste monete di Neretum, non si hanno notizie di ritrovamenti, oltre quella tramandataci dal Löbbecke, ed è, quindi, lecito, anche per tali segnalazioni, attendere qualche ritrovamento che possa confermarle.

A Sturnium, forse la moderna Sternatia, l'Head (22) attribuisce una moneta di bronzo con la conchiglia da un lato e l'aquila sul fulmine dall'altro.

Brundisium, l'odierna Brindisi, avrebbe avuto origini cretesi secondo Strabone (23), il quale molto probabilmente, scrivendo ciò, si riferisce alla fonte di Erodoto.

Secondo la leggenda, Falanto, scacciato da Taranto, sareb-



Monete di Brindisi

(22) Head, o. c., p. 53.

(23) Strabone, VI, 282.

be stato accolto dai Brindisini. Per questo motivo, noi abbiamo la sua figura che cavalca il delfino come Taras, sulle monete di questa città.

Brindisi, divenuta colonia romana nel 244 a. C., cominciò a coniare monete di bronzo che possono essere divise in tre serie (24). Esse mostrano, da un lato la testa di Nettuno coronato dalla Vittoria, e dall'altro lato, come abbiamo detto, Falcato che reca in mano la lyra mentre cavalca un delfino. Come si vede, lo schema è tipicamente tarentino, ma il modulo dei pezzi è romano. La prima serie, che, secondo l'Head, comprende gli anni dal 245 al 217 a. C., annovera: sestanti, once, semi-once, e frazioni. La seconda serie, compresa tra gli anni 217 - 200 a. C., è composta da trienti, quadranti, sestanti e once.

La terza serie che va dal 200 all'89 a. C., è composta da semisse, trienti e quadranti. E' ovvio, che per quanto riguarda queste emissioni, non si può parlare di valori artistici, trattandosi di coniazioni aventi carattere molto corrente. Hyria o Orra (l'odierna Oria) avrebbe coniato, a sua volta, dal 217 all'89 a. C., alcuni pezzi di tipo romano: semis, quadranti, sestanti, ecc. recanti, da un lato la testa di Ercole e dall'altro il fulmine; oppure Afrodite e dall'altro l'Eros con la lyra (25).

Queste monete portano tutte l'iscrizione: Orra. L'Head avverte che vi sono anche pezzi di stile scadente, senza segni monetari.

Non è noto il punto dove sorgeva Graxa (26), che avrebbe coniato piccoli pezzi di bronzo molto simili a quelli di Brindisi: Quadranti e once, nonché qualche pezzo minore, recanti, da un lato la testa di Zeus e dall'altro due aquile o un'aquila su fulmine oppure una conchiglia o un delfino. L'ultima zecca, che è menzionata in questa nostra breve nota, è quella di Ugento (27), importante centro archeologico della nostra provincia, dove si conservano interessanti raccolte di monete rinvenute sul posto.

Ugento deve avere avuto origini antichissime, ma come per gli altri centri della provincia di Lecce, solo verso il V secolo a. C. dovette essere completamente ellenizzata, forse ad

(24) Head, o. c., p. 51.

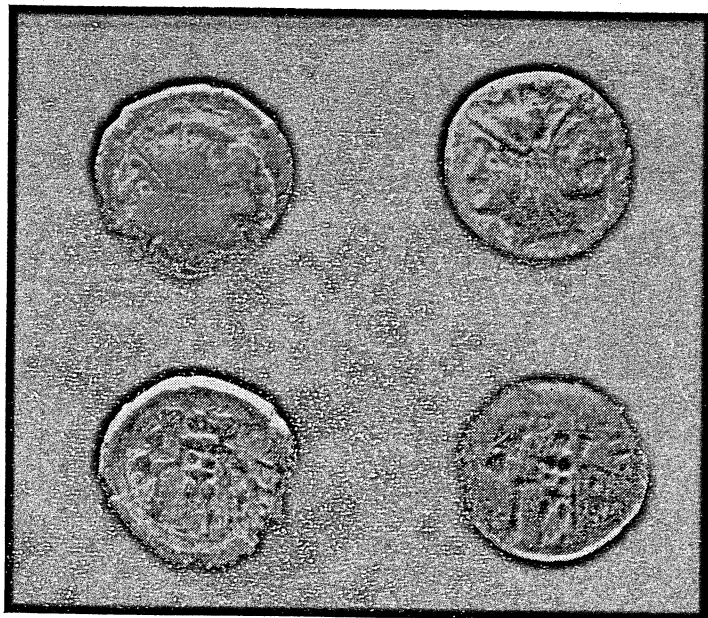
(25) Head, o. c., p. 52.

(26) Head, ibidem.

(27) Head, o. c., p. 69.

opera di influssi culturali e commerciali tarentini. Non mancano, infatti, nelle piccole raccolte locali vasi attici e italioti che rivelano provenienze lucane e tarentine.

Comunque, non si sa nulla circa la storia di questa città, le



Monete di Ugento

cui origini risalgono almeno alla prima epoca del ferro. Essa fu colonizzata dai Romani, e verso l'89 a. C. conìò alcuni bronzi, assi e semisse, con testa gianiforme di Athena o di Roma e dall'altro lato Ercole con clava, cornucopia e Vittoria che lo incorona. I semisse recano una testa di Roma o di Athena. Questi sono i tipi principali ai quali seguono alcune varianti di minore importanza.

Come può vedersi, all'infuori della zecca di Taranto, la quale ebbe particolare importanza, tanto da gareggiare con le migliori zecche sicule e italiole, esistono nel Salento solo pochissime zecche, messapico-romane, qualcuna delle quali è anche incerta.

La moneta corrente, infatti, doveva essere il didrammo italiota, specialmente quello tarentino.

Durante la seconda metà del III secolo a.C. queste monete furono sostituite dai tipi di argento romani, campani e consolari, e dalle monete di bronzo coniate dalle singole città che abbiamo menzionato. Certamente, la presenza di una zecca denota la particolare importanza del sito dove viene istituita, ma noi sappiamo così poco su queste città del Salento, tranne che per Taranto, che ogni tentativo di ricostruzione, sfocerebbe in una serie di ipotesi che lascerebbero il tempo che trovano.

D'altro canto, anche se la presenza di queste pochissime zecche minori salentine, può, come abbiamo detto, attestare la importanza dei singoli luoghi, s'intende bene che si tratta di un'importanza ristretta al territorio salentino.

Il Salento, infatti, nell'antichità fu in sostanza quello che è oggi, una regione agricola, con una popolazione non troppo densa, raccolta in pochi centri, in massima parte ancora inesplorati, e anche a non voler credere a Livio, quando parla di « *ignobiles urbes* », riferendosi all'epoca delle guerre puniche, non vi è dubbio che questi centri non dovevano essere molto sviluppati, ad onta delle vaste cerchie murarie che si notano qua e là.

Situata nell'estremità orientale della penisola, fuori dalle grandi vie di comunicazione, la popolazione messapica, dapprima ellenizzata e poi romanizzata, visse accudendo alla terra in gran parte scarsa e rocciosa, alla pastorizia, e in alcuni centri come, ad esempio, Rudiae, anche ad una certa attività artigianale, che si concretò nella fabbricazione dei vasi.

Data siffatta situazione, è logico che le sue zecche minori abbiano coniato in prevalenza tipi di bronzo, di stile povero, raffiguranti i simboli di Giove, Minerva ed Ercole, divinità maggiormente venerate nella regione. Tali monete scomparvero gradualmente dalla circolazione via via che si diffusero quelle romane.

MARIO BERNARDINI